

JOLANDA BUFALINI
PIACENZA

FESTIVAL DEL DIRITTO, ORGANIZZATO DAL COMUNE DI PIACENZA CON LA CASA EDITRICE LATERZA, COORDINATORE SCIENTIFICO STEFANO RODOTÀ: SONO STATI QUATTRO GIORNI DI INCONTRI GIOCATI SUL TEMA «SOLIDARIETÀ E CONFLITTI», NON UN CONVEGNO PER ADDETTI AI LAVORI MA UN FESTIVAL VERO E PROPRIO NEL QUALE SI RAGIONA, «SUI TEMI ESSENZIALI DEL PRESENTE». A cominciare dai «dettami della finanza percepiti - dice Stefano Rodotà - come leggi naturali» in grado di minacciare «le politiche di inclusione che hanno consentito l'integrazione delle masse nella democrazia». Marco Revelli, professore di Scienza della politica a Torino, ha appena pubblicato per Laterza *I demoni del potere*, è intervenuto con una lezione dal titolo *Chi ha paura dei conflitti?*

Professore, ne «I demoni del potere» lei parte dal «genocidio finanziario» della Grecia per avventurarsi in una ricognizione dei miti che accompagnarono la nascita della polis antica, la Medusa e Perseo, le sirene e Ulisse. Quale è il collegamento?

«È un esercizio di interpretazione sui simboli, le metafore, le allegorie della Grecia preclassica, nonostante i millenni che ci separano da quei miti, resiste il collegamento che ci aiuta a capire una attualità incandescente».

Il primo mito è quello della Gorgone o Medusa

«La Medusa è il simbolo di un potere belluino, dallo sguardo pietrificante. Lo scudo di Perseo nel quale quello sguardo si riflette, lo addomestica. Questo addomesticamento del potere è un pilastro dell'incivilimento che nasce con l'invenzione della città. Nel Novecento la funzione di addomesticamento del potere l'ha svolta il conflitto sociale, l'azione collettiva del movimento operaio ha tenuto sotto controllo i demoni del potere. È impressionante guardare le statistiche degli scioperi: le guglie fra gli anni Cinquanta e Settanta che sfiorano le 100.000 giornate di sciopero. È il periodo che Hobsbawm definisce l'età dell'oro del capitalismo contemporaneo, quando alla crescita dell'economia e del welfare si accompagnò un conflitto sociale esteso e potente. Quella azione collettiva teneva a bada la forza belluina del potere, producendo al tempo stesso solidarietà sociale. Poi il grafico precipita, la curva si fa piatta, si torna a grandezze ottocentesche, come se il Novecento, il secolo del lavoro, fosse stato una parentesi».

Cosa è successo?

«È stato infranto lo specchio di Perseo. Il paradigma neoliberista ha rimosso il conflitto sociale dall'orizzonte pubblico. Il lavoro, che la nostra Costituzione mette a fondamento della repubblica, si è atomizzato, privatizzato, il lavoratore singolo si trova nudo di fronte a questo potere enorme. Pensi al referendum della Fiat, dove l'alternativa era arrendersi o perire. Forse è proprio Marchionne la Gorgone. Oppure, l'alternativa, ancora più terribile, dell'Ilva di Taranto fra vita e lavoro. Credo che all'origine della svolta c'è una sconfitta storica del lavoro, i cui termini si possono pesare: lo studio di Luci Ellis e di Kathryn Schmit per la Banca dei regolamenti internazionali ha messo in evidenza che nei maggiori paesi industrializzati, i salari hanno perso in 30 anni 8 punti percentuali, Luciano Gallino ha calcolato, nel suo bellissimo *La lotta di classe dopo la lotta di classe* che in Italia 250 miliardi di euro si sono trasferiti dai salari ai profitti».

La famiglia mitologica del potere, scrive, non è molto simpatica: Krato è figlio di Stige, fratello di Bia (la forza), di Nike e Zelo. Di contro c'è la polis.

«La polis è il soggetto col-

Potere belluino

«Senza conflitto sociale non ha più controllo»

Lo storico Marco Revelli torna ai miti greci per spiegare l'attualità: ciò che manca oggi, in pieno paradigma neoliberista, sono lo specchio di Perseo e la fune di Ulisse, gli strumenti che tengono a bada l'egemonia



lettivo che, al riparo delle sue mura, produce la legge. Nel Novecento la fabbrica esprime questa identità collettiva. Non era un'arcadia, non era un mondo armonico, ma il conflitto si sviluppava fra forze alla pari, mentre ora c'è una gigantesca asimmetria, l'individuo si trova in competizione con un'infinità di potenziali nemici in concorrenza fra loro, allo stesso grado della piramide sociale. La crisi della politica è dentro questa dissoluzione degli aggregati sociali. I grandi poteri non hanno volto, non si sa dove siano ma si sentono quando cala la scure, come ad Atene, dove le maestre raccontano che gli allievi svengono in classe per la fame». **Lei usa un altro mito, quello di Ulisse che con l'astuzia ascolta ma resiste al canto delle sirene.**

«Nell'orrore in cui siamo precipitati c'è la perdita del racconto. Ulisse trasforma le sirene da cantanti in canto, in una ricapitolazione di senso. È la parabola della civilizzazione che, con la storia, dice all'uomo chi è. Oggi il racconto non c'è più, al suo posto c'è uno zombie, qualcosa che assomiglia alla storia ma non lo è. Lo *story telling* che viene dall'alto non racconta l'esperienza del passato ma disegna i comportamenti futuri».

Viene in mente una canzone di Francesco De Gregori, «La storia siamo noi». Non è più così?

«Con lo *story telling* è il potere che riconfigura la storia degli uomini, cominciò Ronald Reagan ad utilizzare questa tecnica del marketing. Con Bill Clinton sono arrivati gli *spin doctors* alla Casa Bianca. Nel libro ricordo la performance di Colin Powell alle Nazioni Unite, durante la presidenza di Bush Junior, che usò la menzogna delle armi di distruzione di massa per motivare l'attacco all'Iraq. E i media non sono innocenti, sono un pezzo di questo dispositivo, che usa simulacri, frammenti della storia, cose morte in funzione del potere».

Nell'ultimo capitolo del libro, il «Canto del potere», lei torna al Pasolini di «Salò».

«In «Salò» ogni stanza è introdotta da una maitresse, l'Omero pasoliniano è una maitresse, ventriquo del potere. Anticipa ciò che il potere si appresta a fare, in assenza di una azione collettiva che lo contrasti. La Villa Triste dei repubblicani di Salò, noi l'abbiamo vista irrompere sugli schermi televisivi, con le immagini di Abu Graib, dell'Afghanistan, della Libia, della Cecenia, del teatro Dubrovka di Mosca».

Lei ragiona sulla polis ma il mondo si è fatto più grande, si è globalizzato

«La polis è lo spazio ordinato che respinge fuori dalle sue mura il caos esterno. Noi abbiamo giustamente gioito quando sono caduti tutti muri, compreso quello principale, con la M maiuscola. Ma abbiamo sottovalutato le conseguenze, l'irruzione del caos, il ritorno di forme primordiali del potere. I demoni del potere, che la Grecia antica conosceva bene e sapeva dominare: lo specchio di Perseo, le corde che legano Ulisse all'albero sono delle tecniche che pongono un diaframma fra noi e il potere nudo. Consentono di dominare il racconto anziché esserne dominati. D'altra parte il Novecento è disseminato di indizi, sulla fine del racconto. Fu Primo Levi a parlarci della Medusa. La fine del racconto è nella inenarrabilità dell'esperienza limite, di Auschwitz».



CHI È

Dal fondamentale «Oltre il Novecento» all'impegno sul sociale di uno studioso della politica

Marco Revelli è professore di Scienza della politica alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università del Piemonte Orientale. Ha presieduto la Commissione d'indagine sull'Esclusione sociale (Cies) e dirige il Centro interdipartimentale per il Volontariato e l'Impresa Sociale (Civis). Ha scritto su

argomenti socio-politici, all'incrocio storiografia, filosofia politica e scienze sociali. Fondamentale il suo «Oltre il Novecento» (Einaudi). Tra le sue più recenti pubblicazioni: «Controcanto» (Chiarelettere); «Poveri noi...» (Einaudi); «Non solo un treno...» (con Livio Pepino, Gruppo Abele).

Il lavoro si è atomizzato, e il lavoratore singolo si trova impotente. La crisi della politica è dentro la dissoluzione degli aggregati sociali